
L' 8 e il 15 ottobre, coronavirus permettendo, si terranno a Milano due incontri di scrittura nella Casa di Lalla Romano e ispirati alla sua opera a cura di Duccio Demetrio. Grazie alla preziosa collaborazione di Antonio Ria e della Associazione Amici della grande scrittrice. Già annunciati dalla Lua nei mesi scorsi, giocoforza sono stati rinviati alle nuove date. Per le iscrizioni, ora riaperte, scrivere a: antonio.ria@libero.it.

Per l' occasione ho ritenuto che, nell' ambito delle rubrica dedicata ai Classici dell' autobiografia curata da Giorgio Macario, potesse suscitare un certo interesse la lettura di un mio saggio apparso qualche tempo fa in un' opera collettanea, per altro oggi introvabile.

D.D.

Duccio Demetrio

LA SCRITTRICE E IL SUO SCRIVANO
Il diario del congedo

Intingi la penna nell' inchiostro
dell' anima mia
e scrivi
Tahar Ben Jelloun

Premessa

Questo scritto dedicato a *Diario ultimo*, l' estrema opera che Lalla Romano ci ha lasciato, mi richiede qualche considerazione introduttiva. Sollecitato da alcune riflessioni che tre citazioni in successione mi hanno suscitato. Mi e ci faranno da guida; poiché ben si adattano a commentare uno dei temi a lei più cari, e più volte dibattuti con consueta passione e sorprendenti sintesi introspettive. Mi riferisco alla "questione autobiografica", che non cessa di suscitare attente analisi¹, esternazioni, discussioni a non finire: tra il mondano - poiché un'

¹ Tra i più attenti e giovani studiosi è da citare di Ivan Tassi, con: *Storie dell' io. Aspetti e teoria dell' autobiografia*, Laterza, Roma- Bari, 2007; Idem, *Specchi del possibile. Capitoli per un' autobiografia in Italia*, Collana del Dipartimento di italianistica dell' Università di Bologna, il Mulino, Bologna, 2008. E inoltre sul rapporto autobiografia e finzione letteraria: Ph. Forest, *Il romanzo, l' io. Nella vertigine dell' identità* (2002). Tr. it. Bur- Scuola Holden, Milano, 2004.

autobiografia suscita *voyerismo*, da tempi immemorabili - e l' accademico. Molti suoi aspetti sono a tutt'oggi controversi e meritevoli di approfondimenti critici. Ad esempio, quando ci si interroga sulla accettabilità letteraria di una storia "scritta da se medesimi", che, ai più, parrebbe collocabile in altri generi narrativi. Oppure, allorchè si vadano cercando indizi e prove inconfutabili di quanto dichiarato; ricorrendo a riscontri incrociati, quasi che un' autobiografia fosse sempre un oggetto sospetto, inaffidabile: quanto coloro che l' abbiano scritta. Un alone di scetticismo avvolge sempre queste testimonianze. Tale consuetudine è riconducibile forse all' idea che ogni autobiografo, chi più chi meno, non sia mai da prendere sul serio. Millantato credito, narcisismo, fraudolenza occultata con cura, ecc sono i peccati capitali di chi scrive di sè: per commuovere, cercare benevolenza, commiserazione, riscuotere ammirazione. Impossibile non ammettere, e la storia dell' autobiografismo ben lo dimostra, che tali imputazioni non abbiano, nella maggior parte dei casi, colto nel segno. Tuttavia, ritengo che l' idiosincrasia antica e contemporanea vada interpretata in altro modo e ricondotta al fastidio e all' intolleranza culturale nei confronti dell' idea di soggettività, della libertà individuale di potersi dire, senza dover rendere conto a nessuno della veridicità o meno dei propri racconti. L' autobiografia è una delle massime espressioni e possibilità offerte all' io(qualità soltanto umana, capace di dire, sentire, difendere il diritto a pronunciarla e di ragionarci sopra) di prendere la parola, di fingere o di esporsi senza remore nella più assoluta e meritevole franchezza con se stessi. Tali diffidenze appaiono senz' altro plausibili quando si tratti di autori e autrici, di personalità, di chiara fama, avvezzi a scrivere per fini di lucro, per uno scopo sociale; non si giustificano invece quando già un' ammissione implicita di autentica sincerità si riscontri nel coraggio e nella disarmante onestà - intellettuale e morale - di raccontarsi senza la assillante preoccupazione, poi, di non essere letto da nessuno. Un testo autobiografico, qualora non sia dettato da ragioni maliziose e interessate(e cioè schietto, spontaneo e leale, non alterato da alcuna operazione di *editing*), né tanto meno da fini strumentali, non chiede nulla in cambio. Sovente è ritrovato, salvato, letto per caso o all' insaputa dell' autore.² Come non citare, poi, le discussioni annose dedicate a distinguere, in testi simili, quanto possa legittimarsi come letteratura; il che ci costringerebbe a riaprire discorso tra ciò che lo è e ciò che con l' arte delle parole nulla ha a che vedere; o, ancora, si potrebbe discettare sulla relazione tra scrittura di sè e verità storica, nei casi in cui siano questa volta gli storici ad avanzare le ben note esitazioni e cautele sulla versione dei fatti narrati da un autobiografo autorevole o da una contadina, da un soldato, da un operaio semianalfabeti, che al diritto di scrivere non rinunciarono.

"La questione non è la felicità ma la verità": Lalla Romano

² Ad esempio, sono migliaia le scritture autobiografiche "senza ambizioni" custodite presso l' Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Ar), fondato da Saverio Tutino.

Rispetto a quest' ultima *querelle*, la prima citazione della nostra Autrice già parrebbe aver preso partito, con una provocazione rivolta, mi sembra, soprattutto a coloro che vanno cercando la "felicità" (parola ambiziosa e supponente che l' infastidiva non poco) piuttosto che la verità. Anche se, nel nostro caso, si tratta di una verità personale, interiore, privata. I quali sarebbero ben disposti, pur di raggiungerla, a trascurare il problema morale e filosofico di quanto attiene alla nozione di verità. Il privilegiare da parte di Lalla Romano la ricerca della verità, piuttosto che le "beatitudini" del lieto vivere e dello stesso piacere di scrivere, ci invita ad oltrepassare la vocazione a vedere il mondo soltanto attraverso la lente dei sentimenti piacevoli. La verità, l' estrema e l' assoluta, è nel dolore, nel sapere che tornerà a visitarci. Come un "dono", seppur atroce, tuttavia necessario: per chiunque, quando ci raggiunge "un infinito silenzio"³, ma anche un più elevato, ben più di un pensiero, sentimento di consapevolezza. L' autobiografia di un autobiografo/a seriamente interessato a far luce fuori e dentro di sé, non è mai una "vie en rose". La verità (e qui intendiamo ovviamente quella autobiografica), qualora la si intenda indagare senza infingimenti, con intransigenza, rigore, malcelato, scevra da autocompiacimento – ben ce lo ha insegnato Lalla – esige maniere, intenzioni del pensiero e gesti stilistici, assai austeri. Per questo la ritengo una sorta di "pratica ascetica"; si tratti di un' elevazione ispirata a principi stoici o dia luogo, qui gli esempi celebri non mancano, da Sant' Agostino in poi, a un cammino mistico di tono sacrificale. Una vita scritta per propria mano può ben valere come oggetto di scambio, come dono al dio nel quale si crede, per lo più biblico. In quanto mezzo di intercessione e atto di pentimento, fra l' altro offerto simbolicamente alla comunità di fede. E' atto sacrificale scrivere, ammettere, la propria verità, attendendo un cenno di perdono e di riammissione. L' autenticità narrativa, se costituisce una premessa o un punto di arrivo imprevisto, in merito alla quale possiamo prestare attenzione o avanzare qualche perplessità, esige un cipiglio, una determinazione eticamente ispirata, in senso laico o meno, che non fa sconti (non dovrebbe) a nessuno e tanto meno al suo autore.

Quando, al contrario, siano la consolazione, l' autoassoluzione, la ricerca del piacere gli scopi autobiografici, si può star certi che sarà la felicità ad aver il sopravvento sulla verità. Quanto più numerosi potranno essere i lettori, in tal caso, tanto meno ci si sarà assunti la responsabilità di mostrarsi per quello che si vuole apparire senza stratagemmi di copertura. Sono convinto con Michel Foucault che l' *écriture de soi*, nelle sue forme istintive, occasionali, frammentarie(l' appunto, lo sfogo o la cronaca diaristica, il racconto episodico o il resoconto di viaggio ...) o viceversa nelle manifestazioni più meditate e tali da richiedere inesauste revisioni testuali(la novella esistenziale, il memoriale, la ricostruzione di eventi traumatici, l' *autofiction* proiettiva, l' autobiografia in senso classico, cronologica o basata su montaggi a-sequenziali..) ⁴ci segnali sempre una domanda di verità e un' intenzione veritativa. In una dizione platonica di carattere prettamente "parresiastico".⁵ Dove, ad ogni modo, potremmo aggiungere che la verità in autobiografia – aggiungo nel bisogno di scrivere di se stessi e non solo - è anche, se non sempre, di carattere *extra-testuale*: non andrebbe cercata, soltanto, in

³ L. Romano, *L' eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*. Einaudi, Torino, p.53

⁴ Su queste distinzioni mi permetto di rinviare al mio: *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

⁵ M. Foucault et Alii, *Michel Foucault. Le tecnologie del sé*(1992). Bollati-Boringhieri, Torino, 1992.

quanto si è scritto, o per lo meno soltanto, ma nelle ragioni, nelle giustificazioni, più o meno consapevoli, che hanno indotto una donna o un uomo, un adolescente e financo il bambino a proiettare su una superficie minuscola, sia consueta o ormai elettronica, un' immagine, una rappresentazione della loro vicenda, del loro sentire. Poiché questo non è sempre possibile, un' infinità di autobiografi ci consegnano testi che tacciono delle ragioni profonde che li hanno indotti a scrivere. Anche se certamente Platone, evocato più volte su tale questione dal filosofo francese, non guardava a simili verità, di carattere soggettivo, come noi "modernamente" (da Michel de Montaigne in poi le intendiamo). Più adeguato, oltre che corretto sul piano critico, è allora riconoscere innanzitutto ai "generi" autobiografici - dopo la precedente precisazione - questa funzione cruciale. Paradossalmente, anche quando ci si sorprenda a mentire, a distorcere contro ogni volontà qualche verità scomoda o troppo amara della quale si sarebbe desiderato scrivere senza schermi o per allusioni. In un inconsapevole, ovvero inseguito, bisogno di redenzione, di assoluzione da parte di chi abbia subito un nostro torto, da una comunità intera, dall' entità divina nella quale si crede. Ogni scritto autobiografico è un' esperienza inventiva, non è tradimento della realtà: o meglio, ogniqualvolta ricorriamo all' arte, a qualsiasi arte, inevitabilmente alteriamo il presente e il passato, creiamo un altro ordine. Messa da parte la citazione che ha innescato tali considerazioni, lasciamo ora parlare più a lungo la diretta interessata. Alla domanda del suo intervistatore, Antonio Ria: "Che rapporto c'è nei tuoi libri fra la memoria e la fantasia?" Lalla rispose: "Si crede che fantasia significhi invenzione, invece è memoria testimonianza. Ma per uno scrittore la memoria e la fantasia sono la stessa cosa. La nostra memoria è la prima facoltà che trasfigura i ricordi e la fantasia è quella che permette di dar loro vita con le parole"⁶. Antonio l' incalza nuovamente: "Che rapporto c' è fra ricerca della verità e memoria?"; e lei replica: "...Questa verità è la verità interiore: il massimo di sincerità con se stessi, un' esperienza condotta all' estremo della sincerità. In un certo senso come una confessione, fatta però senza nessun altro scopo che la verità stessa, quella che si sente come verità: una specie di adeguatezza a una necessità interiore"⁷. E di suo pugno, nell' Introduzione al colloquio aveva già scritto: "Per me la memoria coincide con l' invenzione"⁸. Se dunque la memoria dell' autobiografo, quale sia il suo grado di domesticità con l' arte di scrivere, reinventa se stessa anche la verità perseguita non potrà che tradursi in una irriducibile, innocente, involontaria, "magnifica" menzogna.

A patto che all' autobiografismo, più o meno capace di assurgere ad una letteratura modesta o importante *comunque* dell' io narrante e autonarrante, come ben intende la tradizione francese, si riconosca in primo luogo un rilievo e uno spessore esistenziale, denso di intrinseca problematicità. E' di conseguenza la tensione filosofica, la più elementare domanda di senso autoreferenziale, e in molti casi religiosa, in quel porsi e porre quesiti ancestrali con la penna tra le dita, che diventa l' atto veritativo più interessante dell' autobiografismo autentico. Secondo quel canone di verità inteso dalla scrittrice. Specie quando gli autori, siano essi colti o inesperti di penna, abbiano voluto mettere in secondo piano, o non considerare come prioritario, il problema della buona riuscita stilistica, della

⁶ L. Romano, *L' eterno presente...*, op.cit, pp. 67-68

⁷ *Ibidem*, p.69

⁸ *Ibidem*, p.V

restituzione intrigante di sé o della godibilità letteraria. Un criterio per dipanare la questione, mi sembra quindi già questo. Da un lato, molto si è scritto per celebrarsi o vedersi meglio nello specchio delle proprie parole all' uopo cercate (in un andazzo intramontabile, quanto mai in espansione anche mediatica) mettendosi in "bella copia", o chiedendo ad altri di farlo, e in accattivante posa (autocelebrativa); dall' altro, forse anche di più, senza di necessità aver lasciato alcuna documentazione cartacea del fatto, la domanda di scrittura personale, spontanea, eccentrica, incoerente, lacunosa, estrinsecata in esempi gracili, umili, impresentabili ad occhi estranei ed esigenti, sorge prepotente, insopprimibile e ossessiva domanda del corpo persino, allo scopo di interrogare il senso della vita; per lasciare qualche ricordo in dono o in eredità ad altri. In un' illusione di eternità almeno terrena. Per una petizione, rivolta a se stessi e al mondo, di natura veritativa, consapevole o istintuale. Come gesto semplicemente umano; sempre che alcuni rappresentanti della nostra specie siano disponibili a ritrovarsi "funestati" o privilegiati - in una tragica drammaticità tipicamente leopardiana - dall' attitudine ad avvalersi della scrittura essenzialmente per accrescere il loro grado di consapevolezza e di che significhi mai trovarsi gettati, senza colpa, nella vita. Credo, inoltre, che Lalla Romano, soprattutto negli ultimi scritti, nelle interviste rilasciate oltre a quella citata, sia venuta a patti con una tale "questione". A lungo essa l' indusse a negare recisamente le accuse che le vennero rivolte di indulgere in un autobiografismo pressoché perenne. La faccenda vuole dipanarla così una volta per tutte: "...traggo dal vissuto l' argomento dei miei libri...la rivisitazione della memoria è completamente libera e non legata a quella che si usa chiamare autobiografia. Infatti sono apparentemente autobiografici i miei libri, ma non hanno a che fare con la mia vita personale. E nessuno ha necessità di conoscere la mia biografia interiore, né io di lasciarla trapelare. Si può ricavare una storia dalla mia vita; ma solo in quanto, raccontata liberamente, può servire anche ad altre persone. Molte persone hanno continuato a trovare nella *Penombra che abbiamo attraversato*, come in altri miei libri, anche la loro storia"⁹. Lei per prima respingeva tale deriva, ma - nei fatti - tutta la sua opera, letteraria e tanto più poetica (oltre a quella pittorica) trasse spunto massimo da cose, incontri, emozioni, riflessioni realmente vissuti in prima persona. Ma troppo, anche per consuetudine crociana, il raccontarsi in prima persona, specie negli anni giovanili, e non soltanto da lei, veniva considerato una fatica effimera quanto esteticamente modesta, lontana dalla purezza artistica. A tal proposito sarà bene rileggere le opinioni del Croce sul vittimismo Leopardiano. Per non citare quanto contò nella cultura autobiografica di Lalla la memorialistica familiare, la passione materna per le storie, la predilezione maniacale auto-fotografica del padre, la sua attenzione per figure, volti, ambienti, animali, interni di cui più volte volle scrivere stimolata dai dagherrotipi copiosissimi ritrovati e salvati in più momenti da Antonio Ria. Grazie ai quali trasse non poca ispirazione, per il suo modo elegante e sempre "piemontese", scabro, di concepire la *pietas*; di agirla oltre che per se stessa (come vedremo nel *Diario ultimo*), per gli altri: in una ridda di fraintendimenti e di rimpianti. Quale si adempie in gesti di attenzione e cura esemplari, verso il marito Innocenzo e da vita a, *Nei mari estremi*. Una lezione civile del "transito", che tenterà, a sua volta, di far propria, educata da lui quasi vent' anni prima. Il suo compito di scrittrice, la sua "maniera di essere",

⁹ *Ibidem*, pp.52-53

consistette, a mio dire, nel mostrarci che ogni vita, nella sua singolarità e unicità, si meriterebbe un romanzo, o almeno una novella, un foglio o un rigo soltanto. Lalla Romano ci ha dimostrato che prima della stessa scrittura, in questa seconda possibilità, viene la ricerca autobiografica delle verità segrete o da esporre in evidenza, come pulsione filosofica ad interrogare le "proprie" maniere di essere e la propria *Erlebnis*, al passato, o nel quotidiano ricomporsi nel presente. Ci ha però anche mostrato che l' autobiografia può diventare letteratura nella fedeltà sia ai fatti, sia alle emozioni che li hanno arricchiti di verità più profonde del loro prosaico attraversarci l' esistenza. Ci ha fornito le prove, certo parola inadeguata ad esprimere quanto le dobbiamo, che quanto volle scrivere nella fedeltà al realismo del sentire, avrebbe potuto riguardare la vita - l' infanzia, la giovinezza, la maturità, gli eventi domestici o drammatici - di un'altra persona. Lalla trae spunto, per parlare di sé, come se altri avessero vissuto quanto le è accaduto, dando così luogo al procedimento proprio della finzione letteraria: includendosi, nel racconto come osservatrice, interna ma capace di vivere la distanza; con l' autocontrollo degno tanto del filosofo quanto dello scienziato. Lalla Romano volle essere scrittrice innanzitutto, in ogni occasione: tuttavia, è riuscita, come pochi e poche, a mostrarci che la ricerca della verità autobiografica costituisce la motivazione iniziale, ci consente di dare consistenza al tempo, di renderlo denso di personaggi e sfondi, di parole e circostanze, mantenendo una imperturbata lucidità narrativa ed evocativa.

Le parole sono esseri viventi
Emile Littré

Il secondo esergo di Emile Littré non fa altro che accentuare quanto già accennato: "le parole sono esseri viventi" quanto più le abbiamo già usate e ritrovate nella nostra storia. Ma non possono restare tali, quali le percepiamo man mano che le adottiamo per vivere e scrivere. Premono in noi, devono diventare cose diverse dalle viventi, lo scrittore deve sottrarle ai loro eccessi emozionali; ad emozionarci - sempre in autobiografia - è lo scoprirsi capaci dunque di sottrarre le parole alla vita comune. E' accorgersi che non sapevamo di possederle dentro di noi come grumi in gestazione in attesa del momento vitale opportuno per palesarsi. Le parole debbono però come morire, per ritrovare un' altra esistenza: anche questo procedimento - mi pare - riuscì a Lalla Romano. E' il lettore che poi le rianima, le restituisce alla propria esistenza, avendole rubate a quelle degli altri. L' autobiografo non in vena di diventare scrittore famoso con la propria storia, si accorge più di tutti del processo di sepoltura e di riesumazione del quale si fa ministro di un culto assolutamente umano. Le parole scritte e salvate su nastro di Lalla seguono questa sorte, sopravvivono perché sanno perire.

*Noi non sappiamo cosa diciamo quando parliamo,
perché in realtà non parliamo, bensì veniamo parlati...
La selva oscura di Dante è una boscaglia di parole
dalla quale non ci svegliamo mai totalmente.*
John Banville

E veniamo alla terza, più lunga citazione.

Nella narrativa autobiografica, sempre che non sia dettata da espliciti intenti letterari, come già si è ricordato, accade sovente di dover constatare l'asserzione di John Banville, noto romanziere irlandese¹⁰. Per almeno due ragioni. In primo luogo, soprattutto gli scrittori, poiché avvezzi a "pesare" le parole, sanno ben dosarle per i loro personaggi, ma si trovano in imbarazzo quando debbono parlare(scrivere) di sé. Le loro autobiografie, critica tra le più note loro rivoltate, non possono che essere- una "menzogna ben congegnata"¹¹. Lo scrittore sa quel che dice quando parla d' altro o di altri, si scopre ammutolito. Se deve lasciare la comoda sponda dell' immaginazione per avventurarsi nella prosaicità di una vita. Spesso si deprime dinanzi alla constatazione di quanto essa sia stata banale, anche quando - stando ai suoi biografi - non lo sia stata affatto. Dovrebbe accettare di essere parlato, parlata, da qualcun altro. Ha bisogno di farsi personaggio per conoscersi e uscire dallo stato annichilente, alla perdita di ispirazione. Qualsiasi realtà vissuta, in letteratura, ha bisogno di attingere alla finzione e quando si tratta di evocare e raccontare la propria, non per pudore o per scrupoli morali, si preferirebbe(e nemmeno per narcisismo) essere detti dagli altri. La seconda ragione è riconducibile al mondo dello scrittore che si nutre di parole, di storie altrui. Fino ad ossessionarlo, nel delirio più che della ispirazione, ancora secondo Bouville, di doverle rendere coerenti con fatti veritieri, accaduti, e dove il renderli verisimili, fuggendo ancora nell' onirico, costituisce una salvezza.

E' noto quanto Lalla Romano non credesse nella possibilità di scrivere un' autobiografia e non solo la propria. Scrive Ernesto Ferrero: "non perché l' autore voglia deliberatamente mentirci, e dunque occultare qualcosa di sé, ma fatalmente, quale sia l' argomento affrontato, la cosiddetta realtà o la propria storia personale, il solo gesto della scrittura ci introduce a qualcosa che appartiene al campo della creatività, dunque della deformazione soggettiva. Le lenti dello scrittore o del pittore deformano per aiutarci a vedere meglio".¹² E se accade nondimeno che ogni lettore sia "un co- autore", colui che dà vita ad un testo interpretandolo, facendolo suo, ricreandolo in un rapporto che è assai simile all' amore", è destino che quando quel co- autore sia scrivano di quella storia e per di più ne abbia fatto parte e abbia amato l' autore(o l' autrice) in questo frangente, costrui/costei si possano sentire a proprio agio. Si scopre accaduto, amato, protetto nelle parole, salvate dall' altro: l' accidia nei confronti della noia di dover ripercorrere la propria esistenza, si placa. Un poco, almeno. E' l' altro, lo scrivano e raccogliitore di quella storia che può diventare l' autentico autobiografo. Un' altra persona. Chiunque si sia messo a confronto con il "vizio" autobiografico, in quanto famoso o scrittore per diletto, non ha fatto altro che "reinventarsi". Per continuare a dormire in quella "selva" di parole della quale ha bisogno, per non dover sfuggire a quanto ha sempre saputo: che vivere è sognare, che scrivere è un "doppio sogno", nel quale cercare qualche spiegazione e soltanto un poco di più di consistenza, di visibilità. Per "isolarne gli elementi importanti, i nuclei essenziali: (per) isolarli dal grigio tessuto connettivo che sta intorno a noi"; che abita anche il sognare notturno. "La novità e la modernità di Lalla Romano...

¹⁰ Autore fra altre numerose opere dedicate al sentimento della memoria e dello scrivere de: *Il mare*(2005).Tr. it., Guanda, Milano,2006; e di *Dove è sempre notte*. (2006).Tr.it. Guanda, Milano 2007.

¹¹ E. Ferrero, *Vita di Lalla Romano raccontata da lei medesima*, a cura di A. Ria, Piero Manni, Lecce,2006,p. 5

¹² Ivi

stanno proprio nel perseguire una scrittura che non è romanzo, non è saggio, non è memoriale, non è semplice autobiografia, ma tutte queste cose insieme fuse in una cifra originale”¹³. La verità che cerca lo scrittore, del resto, non può che essere composita, mutila, piena di lacune e di domande: lo scrivere, di conseguenza, più che di una verità rivelata, più che di una conclusione certa, rassicurante prevista, è ricerca e dimostrazione di una impossibile finitudine della storia, di un inattuabile terminare il pensarla. E come la vita “quale ci viene rivelata dalla scrittura, non ci ferisce più, non ci offende”, si mostra “irrecusabile”. Questa è la scrittura di Lalla Romano, che trasforma in letteratura la propria vita, mostrando che non è cosa poi così speciale, atipica: soprattutto quando è il dolore ad asciugarci di parole, occorre ritornare in quella “boscaglia”. In questi momenti. Come seppa o fare con le scritture autobiografiche della perdita e del congedo compreso quello del quale, aiutata da Antonio Ria, seppa scrivere in un requiem originalissimo. Dal momento che “si può parlare solo di cose che si conoscono bene”, è qui che si gioca, e vive, la soglia che ci sbalza dalla vita come sogno alla letteratura che ci aiuta a vivere e a capire. Qui la scrittura ha da essere *spietata per raggiungere la pietà*. Leggere Lalla Romano significa educarsi ad educare a sentire la tragicità non come crollo, ma come possibilità di un incontro nuovo, come attesa, più che come incontro disvelante. Ma occorre fendere la nebbia che chiamiamo realtà, che rappresenta soltanto il diafano spunto per arrivare a dire, finalmente, che la cosiddetta verità giace sepolta nella nostra mente, della quale la perseveranza, l’ascetica(si è detto) della scrittura riesce a restituirci qualche sperduta forma, dandole *ritmo, intrecci, corrispondenze*. Ma tutto ciò appare solamente dopo: dopo l’infanzia, dopo l’amore, dopo la morte, dopo aver molto scritto. “Mi sembra giusto chiamare presente il passato- scrive ancora nell’introduzione a *L’eterno presente* - “ perché quando lo rievochiamo ha già la nostra impronta e non è più del tutto estraneo. Non ci assale, ma risponde...”¹⁴

Figure di scrivani: anche chi ascolta e ricopia ha una sua storia da raccontare

Abbiamo fin qui evocato autobiografi e autobiografie: ma che dire dei biografi o più modestamente degli scrivani? E’ pur vero che, ed anche in questo Lalla Romano ci offre ritratti e racconti altrui esemplari, ogni narratore di sé non può esimersi dal parlare anche degli altri. Ogni nostra storia è un intreccio di altre storie, sovente si inizia in prima persona a raccontarsi, ma poche righe dopo ecco che i nostri amici, gli amori, i mentori, gli affetti preziosi a lungo coltivati, una miriade di protagonisti e comparse irrompono. Pagina dopo pagina, ci accompagnano, ossessionano, alcuni vorremmo non averli mai incontrati, altri sono stati con noi troppo poco. Ognuno meriterebbe almeno una novella. L’ autobiografo si rende in tal modo biografo. E’ la regola aurea della scrittura non soltanto autobiografica: anche la narrazione più solipsistica e introspettiva, ad un tratto, inciampa forse contro voglia - e qui chi scrive decede liberamente che farne - nei propri fantasmi, nelle ombre di chi non c’è più, mai più abbiamo rivisto, eppure continua ad accompagnarci. Ma in quest’ ultima parte dello scritto non voglio riferirmi a chi giocoforza, con piacere o contro voglia, si trova ad essere anche biografo. Ad affascinarmi, e per presentare *Diario ultimo* ciò mi è stato

¹³ *Ibidem*, p. 129

¹⁴ L. Romano, *L’eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*. Einaudi, Torino, 1998, p. V

inevitabile, sono le figure letterarie e realmente vissute di coloro che hanno svolto un ruolo ufficiale, se non di biografi, più umilmente di scrivani. Uomini, all' inizio della storia della scrittura, e poi di recente donne quando poterono vedersi riconosciuto finalmente il diritto a scrivere e a scrivere delle proprie (e altrui) memorie, dediti ad ascoltare, per trascriverli, tradurli in altra lingua, ricopiarli, agghindarli e abbellirli, i racconti di vita dei loro illustri padroni. Dediti o meno a dettarli o a inventarli per la propria maggior gloria. Non v'è dubbio che i Vangeli, canonici o apocrifi, sono una testimonianza eccezionale a tal proposito: è pur vero che si trattava del Figlio di Dio, tuttavia gli evangelisti inaugurarono un genere. Gli scribi, casta privilegiata e guardata con sospetto, cessarono di essere soltanto al servizio di chi fosse in grado di prezzolarli e divennero degli umili e degli oppressi. Nelle storie - nelle differenti biografie - di Gesù ci sono le loro storie. La figura dello scrivano, biografo a pagamento o mosso da carità, da nobiltà d' animo, a suo modo in questo secondo caso è un "buon samaritano". Lalla Romano soprannominò così Antonio Ria, il compagno dei suoi ultimi anni; gli dedicò anche un libro.¹⁵ Lo scrivano sollecito non soccorre un corpo ferito, ma si prodiga per salvare dall' oblio storie altrimenti destinate a morire; le muta, pensiamo alla ricchezza delle innumerevoli agiografie occidentali, in narrazioni mitiche, esemplari, educative, edificanti. Tali personaggi, concepite dalla letteratura mondiale (alle quali per la verità non tantissimi autori tributarono il giusto riconoscimento, tra immaginario e realtà osservate), si prestano ad un abbozzo tipologico. Ne evocherò alcune senza alcuna pretesa critica, per giungere poi ad introdurre il ruolo che Antonio Ria (il buon samaritano) ha avuto nell' ultimo periodo della vita di Lalla. Non come personaggio, ma soprattutto come persona, il quale agendo come tale è diventato, con un procedimento inverso, a mio dire un *topos* letterario.

Quando il narratore si fa scrivano dello scrivano: Bartleby

Lo scrivano, nella novella di Melville, è il disadattato, l' eccentrico, il maniaco, il misantropo che scrive chino sulla scrivania dell' ufficio avvocatizio, che si rifiuta di condividere col suo committente quanto pedissequamente copia, forse perché - questo lo scrittore americano non dice - stregato dallo scrivere alterava il senso di quegli atti e verbali che avrebbe dovuto diligentemente ricopiare, senza macchie e senza una virgola errata. Egli si consuma giorno dopo giorno; non lascia la postazione impiegatizia e si fa geloso delle parole, non sue, che riproduce rispondendo a monosillabi, che non sta alle regole padronali, che irrita il suo datore di lavoro che ne diverrà il biografo suo malgrado. Del quale dice: "... fu scrivano, il più stravagante di quanti abbia mai veduto, o di cui abbia avuto notizia ... Era Bartleby uno di quegli esseri, dei quali nulla è possibile accertare, salvo ricorrere a fonti originali..."¹⁶. Le quali il narratore svelerà alla fine del racconto: Bartleby era stato funzionario in un ufficio di lettere andate smarrite da dare alle fiamme. Il suo compito consisteva nell' incenerire le missive mai giunte a destinazione, che così descrive, immagina retrospettivamente all' opera: "Dalle pieghe di un foglio a volte il pallido impiegato estrae un anello, e il dito cui era

¹⁵ L. Romano, *In vacanza col buon samaritano*. Einaudi, Torino, 1997.

¹⁶ H. Melville, *Bartleby lo scrivano*, traduzione e cura di G. Celati, (1856), Tr.it. Feltrinelli, Milano 1996, p. 1

destinato forse già imputridisce nella tomba;...una speranza per chi morì senza speme; buone nuove per chi fu annientato da perpetue sventure”¹⁷. E se : “All’ inizio Bartleby – aggiunge - svolse una straordinaria quantità di lavoro scritturale. Quasi fosse da lungo tempo affamato d’ alcunché da copiare, egli pareva pascersi con ingordigia dei mie documenti. Non si concedeva pausa per la digestione. Si dava da fare notte e dì, copiando sia con la luce del sole che al lume della candela Mi sarei senz’ altro compiaciuto di tanta solerzia, fosse egli stato senz’altro compiaciuto di tanta solerzia, fosse stato egli allegramente operoso. Invece continuava a scrivere in silenzio, con moto scialbo e meccanico”¹⁸. A questa stupita descrizione segue la celebre reazione alla richiesta del suo principale-biografo di leggere ad alta voce quanto trascritto. Bartleby impassibile rispondeva non una, più volte: “Avrei preferenza di no”.

Bartleby è lo scrivano acefalo, senza sentimenti, divorato dalla sua ossessione: non consente a nessuno di giudicare il che cosa e il come va scrivendo. Una figura autistica, tragica che a suo modo si ribella, a difendere le migliaia e migliaia di infelicità come la sua, pagate non per creare con la scrittura, né per pensare in proprio. La sua ribellione è la condizione umana di chi non accetta più di essere il riproduttore silente di quanto può solo appartenergli se lo nasconde agli occhi altrui.

Lo scrivano infelice in amore che scrive per altri: Florentino Ariza

Lo scrivano di Garcia Marques è chi, per pene d’ amore, rende le lettere a lui dettate in strada più belle e poetiche. Aiuta gli amanti ad amarsi ancora di più. Lo scrivano è colui che, grazie alla poesia e all’ amore che lo abitano, altera le parole che gli vengono dettate. Gli innamorati analfabeti scoprono così che ogni parola può diventare occasione di poesia. Egli, infelice in amore, fa innamorare di più gli amanti l’uno dell’ altra. Interferisce a fin di bene nelle vicende le più intricate affinché la scrittura possa migliorare la loro storia e la distanza sia meno amara. Marques ci dice che “Il dramma di Florentino Ariza...era di non poter evitare il suo lirismo perché non smetteva di pensare a Fermina Daza, e non imparò mai a scrivere senza pensare a lei...Aveva così tanto amore dentro che non sapeva cosa farne, e lo regalava agli innamorati implumi scrivendo per loro lettere d’ amore gratuite al Portico degli Scrivani. Ci andava dopo il lavoro...e talvolta fino a tarda notte rianimava i derelitti con lettere deliranti.”¹⁹

Anche Florentino, come Bartleby, è frequentato dalla follia: ma la scrittura che dispensa gratuitamente deve diventare pubblica, seppur intima. Racconta le storie degli amanti perché, almeno loro, possano averne una. E’ lo scrivano che si rende mediatore, commerciante senza interessi, che placa il proprio dolore offrendosi alla scrittura in quando divinità erotica.

Lo scrivano che reinventava le storie: l’ uomo di Marrakech

¹⁷ Ibidem, p. 47-48

¹⁸ Ibidem, p. 11

¹⁹ G. G. Màrquez, *L’ amore ai tempi del colera* (1985), Tr.it., Mondadori 1986

Lo scrivano in Ben Jelloun è il manipolatore di storie, sfacciato, che insegue il suo narratore in fuga da se stesso. E allora lo reinventa e narra, narra tradendo il narratore, raccontando un' altra storia. Ci avverte: "scriverò questa storia a bassa voce nella speranza di smascherare l' immagine confusa dello specchio. Si tratta di qualcuno che conosco bene, che ho frequentato per molto tempo...La sua inafferrabilità è irritante. E' qualcuno che è sempre da un' altra parte...Mi ha parlato tra un viaggio e l' altro, tra due amori. Non voleva che prendessi appunti. Comunque non davanti a lui. Ho fissato nella memoria quanto ho potuto. Non granché. Mi sono permesso di arrangiare, o persino di inventare qualche episodio...Quanto poi a quello che racconto della sua infanzia, sono sicuro che è tutto inventato.."20. E per onestà avverte anche il suo committente: "Gli ho confessato che avevo tendenze alla fantasticheria. E ne rideva, non credeva che fossi incapace di impadronirmi delle sue storie. Io non ho rispettato l' ordine cronologico nel quale mi parlava. Sono intervenuto molte volte per mettere un po' d' ordine e per aggiungere qualche particolare piccante che avrebbe preferito non divulgare...Rileggendo l' insieme confesso di non raccapezzarmi più tra quello che lui mi ha detto e quello che ho inventato"21.

Lo scrivano misterioso, di cui soltanto sapremo che faceva questo lavoro all' entrata della medina di Marrakech, voleva essere scrittore, non scrivano. Tradisce il racconto originale, la vita che gli è stata narrata si farà romanzo, favola. Un' altra trasgressione, questa volta non dettata dalla follia di dover svolgere il mestiere di scriba. Ispirata dal desiderio di creare, traendo spunto dai frammenti sparsi di una vita.

Lo scrivano taciturno e paziente: il testimone senza un nome

Lo scrivano di Antonio Tabucchi, come ci appare in "Tristano muore"22 è un silente amanuense, che adempie alla scrittura di un' autobiografia narratagli oralmente da un vecchio bizzoso e ne registra anche le intemperanze verbali quando a lui si rivolge ora ammiccandogli bonario, ora aggredendolo.

"Per ora "- dice e incalza burbero, imbarazzato dalla sua impotenza a scrivere, al fatto di aver dovuto rivolgersi ad un estraneo o forse ad un' estranea -"trottiamo insieme, apparentemente in avanti, anche se in realtà andiamo indietro, perché io sono un elefante che ti ha chiamato per andare all' indietro, ma vado indietro per arrivare al mio cerchio (intende la propria morte: n.d.A.), che è avanti. Tu intanto ascolta e scrivi, quando sarà arrivato il momento di salutarci te lo dico io. Ti devo confessare una cosa...dopo che ti avevo chiamato mi sono pentito di averti chiamato...E invece ho voglia di scrivere, cioè...parlare...scrivere per interposta persona, chi scrive sei tu, però sono io. Strano no?"

Il testimone di questa vita alla fine, resta comunque imperturbabile. Muto, trascrive tutto ma proprio tutto. Esegue, come Bartleby, un lavoro per il quale è stato chiamato dall' inferno e non sapremo se costui gli chiederà di rileggergli ciò che ne ricostruisce la storia, anche avventurosa. È un silenzio terapeutico quello che si insinua nelle pagine; tra le righe. L' uomo senza un nome(o forse una

20 T. Ben Jelloun, *Lo scrivano*(1983),tr.it. Einaudi,Torino,1992,p.3

21 *Ibidem*, pp.5-6

22 A. Tabucchi, *Tristano muore*. Feltrinelli, Milano, 2004.

scrivana), un autentico testimone che nulla vuole alterare in empatia col narratore e non apre mai bocca. Gli incontri sono sedute cliniche, cura l'altro ascoltandolo incondizionatamente. E' un dialogo ma con un solo interlocutore, una confessione impudica, eppure, lo scrivano pur grigio nella sua imperturbabilità genera cambiamenti, impercettibili nel suo loquace morente. D'umore, di tono, di riconoscenza a lungo trattenuta. E' la sua attenzione palpabile ad entrare in una storia che può prendere forma grazie a un simile modo di accompagnare verso la fine. Nell'ultima pagina ecco il dono del narratore a chi l'ha ascoltato: "Quando scriverà questa storia, se ne farà un libro ci metta il suo nome, il mio non ce lo voglio, non voglio essere quello che racconta, voglio essere raccontato".²³

Il corpo dello scrivano che curò verità e ultime felicità: Antonio Ria

Lo scrivano di Lalla Romano non è una figura letteraria, è un reale trascrittore di colloqui con lei, di ricordi di viaggio, di momenti di assoluta intimità tra amanti. E "il buon samaritano" che aiuta Lalla a scrivere quando è ormai quasi cieca; che l'accompagna e accudisce; la sostiene negli scoramenti, le allestisce il grande tavolo della sala da pranzo coprendolo di fogli affinché possa scrivere. E' lo scrivano tuttofare che si prodiga perché lei possa mantenere alta la sua dignità di scrittrice fino all'estremo. E' Antonio, il suo compagno di vita per quasi vent'anni: è allievo e mentore, si sono incontrati quando lui aveva 42 anni e lei 81. Come ha scritto ancora Ernesto Ferrero: "Morto il marito Innocenzo sarà Antonio Ria il compagno di vita e di lavoro di Lalla Romano sino alla fine"²⁴. Al quale lei dedicherà libri del loro essere insieme e i pensieri, gli epigrammi, le poesie, le paure, le parole solitarie poi pubblicate postume in *Diario ultimo*²⁵. E' il vero amante e l'autentico scrivano, Antonio è un corpo vivo: non è una presenza immaginaria, non un personaggio, egli è e fa più di se stesso. Talvolta trascrive sotto dettatura; lo percepiamo loquace. Non è silente, né manipolatore, né intrusivo se non nel sollecitare Lalla a non smarrirsi nel buio. A non perdersi d'animo, a considerare le penne che le mette ogni giorno a disposizione altrettanti appigli di resistenza. Antonio Ria è ciò che la scrittura può diventare quando si rende forma di cura; è colui che agisce affinché la narratrice possa continuare a inseguire "semplicemente la sua maniera di essere...perché il cercare e trovare le parole le parole necessarie è una maniera di essere e di dare, di creare qualcosa...scrivere non deve essere una ripetizione o un'imitazione delle parole che si usano nel commercio della vita. Le parole che si usano per comporre una poesia o un'opera di narrativa prendono un altro valore: sono come i tasselli di un mosaico, che debbono essere pochi, precisi, necessari"²⁶

Antonio fu colui che, e continua ad esserlo nella più strenua difesa e divulgazione della memoria e dell'opera di Lalla, si occupò di dare un disegno all'epilogo di quei tasselli.

E di lui Lalla scrive il 15 luglio 2000

Amo Antonio

²³ *Ibidem*, p.161

²⁴ E. Ferrero, *op.cit.* p. 123

²⁵ L. Romano, a cura di A.Ria, *Diario ultimo*, Einaudi, Torino 2006

²⁶ L. Romano, *L'eterno presente*, *op.cit.* pp.65-66

*Quanto il silenzio
Anche lui è segreto,
sapiente,
tace e mi ama
mi basta
mi nutre
è una madre*²⁷

E il 4 settembre:

*“Scrivo solo per amore di Antonio, che me l’ ha chiesto. Vorrei scrivere cose meravigliose, ma niente è più meraviglioso dell’ amore./ Così, scrivo per amore/ per amore di Antonio”*²⁸

E il 1 novembre:” *Silenzio leggero, compatto, come una nuvola./Sono le gioie della cecità? ma io sento la gioia di avere accanto il mio compagno, Antonio./Sapiente e tollerante./ Sapiente e tollerante: non farebbe male a una mosca, si diceva una volta.”*²⁹

Antonio è lo scrivano e tante altre cose ancora, non è il copista chino sul tavolo d’ ufficio(Bartleby); non èil cupido che intesse amori altrui; né l’ intrusivo e ambizioso personaggio di Tahar Ben Jelloun. E, nemmeno, si disegna contro i muri come la mutacica ombra di cui non sappiamo il nome di Tabucchi, che compare ad un’ ora del giorno, trascrive e come un impiegato o uno psicanalista a domicilio, poi si allontana per tornare il giorno dopo. Antonio accudisce l’ ultima parte della vita di Lalla in modo totale, assoluto. La sollecita a scrivere non a parlare soltanto. E’ un terapeuta esistenziale, il tutore di un “eterno presente”, che discute, conversa, questiona con la narratrice: molte delle parole fra loro “leggere” o pesanti, poi lei le trascriverà per allusioni, ammiccamenti, segnali fra loro. Ma mediati da quella calligrafia ultima, pressoché illeggibile (costituita da oltre 500 fogli) che è altro merito di Ria aver comunque in parte decifrato con l’ aiuto di Lalla. Come ci è dato veder riprodotte in alcune pagine del diario. Il suo scrivano e samaritano ne prolunga la facoltà narrativa. Sa che questo è l’ unico modo per donarle istanti di sensibilità e di vita, trasfigurazioni liriche; non aggiunge, ma *con-giunge*. Se tace, è per lasciare alle parole scabre il compito di interrogare il lettore che non esisterebbe, se non le avesse poi ricomposte e ordinate, in un ritmo nuovamente vitale, come Lalla gli avrebbe richiesto di fare, nel libro che oggi può essere tra le nostre mani. Antonio è lo scrivano emblema di tutti coloro che hanno accudito e accudiranno fino alla fine i morenti, non cessando di sollecitarne il pensiero, la memoria, qualche battuta di gioia o di spirito. Lo è anche per tutti coloro che non sanno che potrebbero essere scrivani di vite senza importanza, le più effimere e comuni. Antonio Ria difende una vita allo stato morente e difende quanto possa continuare ad essere, restando sulle superficie minuscole che le consentirono la mostrarsi nella sua vocazione. Il suo modo di vegliare equivale a proteggere non un passato, ma il ricostruirsi delle memorie in un presente eternizzabile dalla scrittura, quando essa riesce - nelle forme più diverse - a darci bellezza, poesia, pensiero. Specie se nutrito del dubbio, di interrogativi, mai rassicurante: pacatamente inquieto. Lo scrivano di Lalla ha reimpaginato non soltanto l’ ultima stagione di lei. Anche se sfogliando le pagine

²⁷ L. Romano, a cura di A. Ria, *op.cit.* ,pp.49-50

²⁸ *Ibidem*,p. 99

²⁹ *Ibidem*,p. 113

del *Diario* assistiamo al loro progressivo rarefarsi diventando le "Parole ultime"³⁰ del 2001, dal 1 gennaio al 17 febbraio. Lalla ancora il 14 gennaio scrive: "Elogio dell' incertezza , come possibilità/positività del possibile/Il destino come possibilità estrema/La possibilità come soggetto di aspettativa/...fare presto perché sia utile/ cercare di essere utile è possibile/solo questo può servire/Devo e voglio essere utile ad Antonio/ Credo che sia sempre possibile aiutare/non domandarsi perché/non occorre/bisogna volere/ evitare ma non temere lo spreco. /Forse il fine crea il mezzo"³¹. Molta oscurità ispira queste frasi, forse un' allusione al suo scrivano, il quale più che scrivere in quei ultimi giorni di lei le consente di farlo nel pensiero. Ma è certo che il fine del desiderio di scrivere e pensare ha trovato in Antonio il suo "mezzo". In una reciprocità annunciata in un' enfasi puerile e adolescenziale il 21 gennaio " Io ho trovato la gioia in Antonio,/ Antonio ha trovato l' amore in me"³².

L' amore scrivano, l' amore che si prende cura della vita allo stato morente e degli scritti dell' epilogo, va oltre la morte di Lalla Romano. La sua opera prosegue in un diario successivo, che ritroviamo nella raccolta di Lalla del 2003.³³, datato agosto 2001, a circa due mesi dalla scomparsa, questa volta di Antonio. Con il titolo *Nell' isola di Hvar. Sulle orme di Lalla Romano* . Lo scrivano torna su quell' isola che li vide insieme per quattro estati. La prima del 1987. E racconta: " Tornare ora, da solo, a Hvar, a poche settimane dalla morte di Lalla, è stata per me quasi una necessità, sulle tracce di una presenza/ assenza. Forse una scommessa, o un atto temerario. Sicuramente un ritorno doloroso"³⁴. Il diario continua, oltre la scrittura, nel ricordo interiore che forse non la tollererebbero oltre. " A Hvar abbiamo avuto, Lalla ed io, "momenti di enorme felicità" – come lei ha scritto – " insieme vitale e astratta"³⁵. In queste parole che daranno inizio alle infinite manifestazioni di cura postuma, pensate da Antonio, non per prolungarne la memoria soltanto: per rendere omaggio a quell' "eterno presente", loro e nostro, quando e dove accade che la felicità si incontri con la verità, il racconto con la poetica dell' esistenza, l' attenzione amorosa con la sfida verso tutto quanto è destinato a perire. E, allora, scopriamo ancora una volta che la scrittura di sé , quale ne sia la forma, ha senso soltanto se è anche scrittura dell' altro. Se si deve svanire, che almeno ci si dato di sapere che si è scomparsi insieme, e non solo per se stessi. Nell' istante in cui la memoria è un ritrovarsi, un appuntamento interminabile, un entrare nel silenzio. Perché se anche questo le parole non ispirano, esse si fanno troppo grevi. "Il silenzio è quello che dà valore alle poche parole che emergono da questo silenzio...Il silenzio non è la mancanza di suoni...Il silenzio è tutti i suoni...contiene tutte le musiche."³⁶

³⁰ *Ibidem*, da p. 155 a p. 161

³¹ *Ibidem*, pp.149-150

³² *Ibidem*, pp. 151

³³ Si tratta di L. Romano, a cura di A. Ria, *Diario di Grecia. Le lune di Hvar e altri racconti di viaggio*(1974)(1991., Einaudi, Torino, 2003

³⁴ *Ibidem*, p. 201

³⁵ *Ibidem*,207.

³⁶ L. Romano, *L' eterno presente*, op.cit. pag.70